

## Politica, identità e storia divulgata

---

Marco Brando  
Giornalista e scrittore

Ormai in Italia ci siamo abituati. A cosa? Ai proclami della Lega Nord a proposito di una Padania inesistente. Alle citazioni storiche campate in aria. All'invenzione o alla rielaborazione di miti più o meno antichi, per creare di sana pianta radici identitarie. All'uso politico del passato per giustificare, sulla base di ricostruzioni fantasiose, rivendicazioni attualissime e anti-italiane a proposito di supposti confini geografici e di presunte supremazie morali. In Italia è stata soprattutto la Lega Nord, negli ultimi 25 anni, a ricorrere, con successo, a questo armamentario. Un armamentario che di certo non è una novità: la manipolazione della storia e dei miti per cementare coalizioni, alleanze, sistemi di potere è stata costante, da quando l'uomo ha cominciato a, come dire, ricordare e tramandare il proprio passato: da Omero a Hitler, fino ai giorni nostri, se mi consentite questo arduo accostamento e questa semplificazione.

Tanto è vero che anche la genesi di questa manipolazione deve far parte della ricerca storica. I miti, ad esempio, aiutano a capire la storia? La domanda è antica. Nel Settecento, Voltaire scriveva che per capire il mondo pagano bisognava ignorare quelle «favole assurde». Per Vico, invece, il mito era «uno specchio della storia». Nell'Ottocento, Max Mueller considerava i racconti mitici una «malattia del linguaggio», frutto della incapacità degli antichi di rappresentarsi le astrazioni; per Johann Jakob Bachofen (storico, antropologo e sociologo svizzero), invece, il mito delle Amazzoni contribuiva a dimostrare che prima del patriarcato era esistito il matriarcato. Recentemente, in Italia, con riferimento alla storia di Roma, Andrea Carandini ha sostenuto che le nuove scoperte archeologiche consentono di identificare il nucleo di verità storica contenuto nei miti; Emilio Gabba lo ha escluso. Sono circostanze citate dalla storica Eva Cantarella in un articolo uscito sul *Corriere della Sera*: in cui – per spiegare il mito assai antico intorno alla fondazione di Milano da parte dei Celti – raccontava in quale modo i miti fondativi, ancora più antichi, riguardanti Atene (fondata dagli Dei) e Roma (fondata da Enea in fuga da Troia) di fatto abbiano condizionato anche la vita reale, nel corso dei secoli, delle città e dei cittadini cui si riferiscono.

Questo genere di miti ha, come si diceva, radici antichissime. Ma in Europa – e di riflesso in tutto il mondo occidentale – ci sono miti più recenti, legati al concetto di Stato nazionale come si è progressivamente definito nel corso dell'Ottocento. Un tema non indifferente a una parte dell'opinione pubblica, tanto che è stato spesso trattato da Sergio Romano nella sua rubrica dedicata alle lettere sul *Corriere*. Per affermare i propri diritti e la propria legittimità, la nazione deve dimostrare che le sue radici affondano nel passato e che gli abitanti della sua terra possono vantare gloriosi antenati. Mentre le stirpi reali europee pretendevano di discendere dagli

eroi della guerra di Troia, i popoli debbono trovare i loro capostipiti nelle tribù guerresche che hanno occupato i loro territori in epoca romana o medioevale.

Così, grazie al lavoro di storici, filologi, drammaturghi, poeti e librettisti d'opera, il passato comincia a popolarsi di nuove figure, spesso abbellite dalla leggenda o da utili interpretazioni nazionalistiche: Alessandro il Grande, unificatore dell'Ellade, la regina Boadicea, simbolo della resistenza britannica contro gli invasori romani, Arminio, vincitore delle legioni di Varo nella selva di Teutoburgo nel 9 d. C., il Cid campeador, valoroso rappresentante della cristianità contro i mori nella Spagna medioevale, il paladino Orlando, vittima dei saraceni a Roncisvalle, Adelchi, re dei longobardi e alfiere della pace nell'Europa carolingia, Vercingetorige per i francesi, il principe Igor, condottiero delle tribù slave contro gli invasori, il principe Vladimiro di Kiev per i russi. In loro onore, soprattutto verso la fine dell'Ottocento, sono stati costruiti monumenti, diventati meta di pellegrinaggi nazionalisti.

Insomma, come ha scritto Romano, ogni nuova istituzione storica ha bisogno di un proprio Pantheon composto da santi, eroi, martiri, profeti. Quando gli Stati europei, nell'era della industrializzazione e della democrazia di massa, divennero 'nazionali', i loro leader crearono il 'culto della patria' e lo fecero generalmente imitando - per quanto possibile - il modello delle grandi religioni. Andarono a cercare i profeti, anzitutto, tra lontani personaggi storici, avvolti dalla bruma del passato. Attribuirono a questi personaggi intenzioni e intuizioni di cui erano certamente inconsapevoli. Costruirono monumenti alla loro memoria. Crearono ordini cavallereschi nel loro nome. Fissarono un giorno del calendario civile per onorare la loro memoria. Dopo i profeti fu necessario creare gli eroi e i martiri. Vennero trovati fra i cospiratori e i combattenti della prima ora: basti pensare - nell'Italia post-unitaria - agli eroi del Risorgimento; e - nell'Italia repubblicana nata dopo la II Guerra Mondiale - agli eroi della Resistenza.

Dopo la ricerca dei profeti e la canonizzazione degli eroi fu necessario inventare le liturgie. Fu questo il momento in cui l'imitazione delle religioni si rivelò particolarmente utile. I luoghi del culto furono gli altari della patria, i monumenti al milite ignoto, i cenotafi, i sacrari e i parchi delle rimembranze. Lì fu possibile depositare corone d'alloro, organizzare raduni, accendere la fiamma della Patria: vere e proprie messe civili, sin dall'Ottocento ricorrenti liturgie di tutti gli Stati di tradizione europea sulle due sponde dell'Atlantico. Tutte queste manifestazioni spesso - o quasi sempre - prescindono dalla verità storica, intendendo con questo termine i percorsi storici accertati sulla base di fonti e documenti tangibili, originali, in modo scientifico. Prescindono dalla verità storica anche perché il loro scopo è diverso da quello che si pone il metodo storico (non dico gli storici, perché spesso anche questi ultimi si sono piegati o adeguati alle esigenze nazionaliste del momento). Detto questo, molti cittadini sono convinti che, invece, le liturgie degli Stati coincidano con quello che è veramente accaduto. Ma per valutare quanto i punti di vista siano diversi, basti pensare - nel nostro Mezzogiorno, ad esempio - alle persistenti polemiche sulla fine del Regno delle Due Sicilie invaso dalla truppe piemontesi.

Qualche esempio non italiano? Prendiamo Arminio, che per i tedeschi di oggi è un simbolo perché nel 9 d. C. avrebbe fermato l'esercito romano nella Germania centrale, bloccandone per sempre l'avanzata. Il monumento *Hermannsdenkmal* dedicato al principe Arminio si erge al posto di un antico vallo di cinta germanico in cima a una collina. È il luogo-simbolo della Selva di Teutoburgo, che fu teatro della celebre battaglia. Il monumento, realizzato nel 1875 da Ernst von Bandel, ha la forma di un tempietto rotondo, costituito prevalentemente da elementi gotici chiaramente visibili nella cosiddetta *Ruhmeshalle*, il padiglione della gloria, situata nel basa-

mento. La statua in ferro e rame che sovrasta la cupola è alta 27 metri e rappresenta il valoroso condottiero vestito della sua armatura e con la spada tesa verso l'alto, mentre scruta fiero la vastità sotto di lui. Nell'Ottocento - per realizzare l'epigrafe che avrebbe poi dovuto decorare il gigantesco memoriale di Arminio - i tedeschi lanciarono un concorso internazionale che fu vinto, paradossalmente, da un latinista italiano, vale a dire da un erede degli odiati romani. Il paradosso è solo apparente. L'epigrafe del monumento di Arminio fu scritta in latino perché l'ascendenza romana dei popoli europei venne e viene sempre orgogliosamente riconosciuta e rivendicata: l'identità nazionale è tanto più originale e convincente quanto più ogni popolo può affiancare alla romanità un dato genetico diverso e particolare.

Fu sempre questa la ragione per cui i francesi nella seconda metà dell'Ottocento iniziarono a parlare di epoca gallo-romana e fecero di Vercingetorige un eroe della storia nazionale. Qualche storico offrì il contributo delle proprie ricerche patriottiche, ma l'operazione fu resa possibile soprattutto dall'impegno con cui i ministri dell'Educazione nazionale della Terza Repubblica commissionarono manuali di storia che diffondevano questa lettura gallo-romana del passato. Quando i ragazzi erano chiamati alla lavagna per recitare ad alta voce il loro primo compito di storia patria, le loro prime parole erano «Nos ancêtres les Gaulois», i nostri antenati galli.

L'operazione Vercingetorige' assomiglia molto, fatte le debite proporzioni, all'operazione Federico II di Svevia' che nel corso degli anni Trenta del Novecento fu promossa in Puglia dal regime fascista, per individuare nella regione un elemento identitario forte, all'altezza del sogno imperiale di Mussolini. E cosa poteva esserci di meglio in quegli anni di un imperatore mezzo tedesco e mezzo italiano, erede del Sacro romano impero? Il bello è che - secondo me - l'invenzione del mito pugliese di Federico II (in precedenza poco o per nulla ricordato dalla popolazione pugliese) corrispondeva tantissimo all'esigenza della giovane nazione pugliese di avere un simbolo identitario forte e lontano dalle battaglie politiche; cosicché il mito - finito il fascismo - al contrario di altri simboli del regime è rimasto intatto, si è irrobustito, ha generato o assorbito altri miti.

Insomma, è un problema complesso, quello del mito: ma forse la diversità delle posizioni può dipendere, quantomeno in qualche misura, dalle domande che gli si pongono. Se è infatti contestabile che esso consenta di risalire a fatti, avvenimenti e personaggi, è assai meno difficile ammettere che aiuti a individuare le credenze, i riti, le istituzioni e le mentalità che, nel complesso, formano la cultura di un gruppo nel senso più ampio, antropologico di questo termine. Più in particolare, è difficile negare valore storico in questo senso ai miti attraverso i quali un gruppo si racconta ed esalta la sua identità, inevitabilmente definita nel suo rapporto con gli altri. Anche il mito di Che Guevara potrebbe - e in parte deve - essere smontato, ma facendo risaltare, in questa decostruzione, la verità e l'esigenza umana che esso esprime e ciò vale per ogni mito fondatore. Ogni mito fondatore (di uno Stato, di un ideale politico e religioso) dunque esprime anche una verità e un'esigenza di quel momento storico in cui nasce un grande amore per la vita e per il mondo cui si appartiene: con tutte le contraddizioni e la grandezza di ogni grande amore.

Però adesso torniamo all'attualità, alle sparate della Lega Nord. L'analisi della politica, come dire, in corso d'opera può concedersi minor distacco rispetto all'esame dei fenomeni storici del passato, anche perché siamo in grado di intervenire e proporre contromisure. Dunque, in Italia ci siamo pure abituati - in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia - a sentire ministri della Repubblica (è il caso dei leghisti Umberto Bossi o Roberto Calderoli) trattare i Mille di

Garibaldi come “padani” rinnegati al soldo dei Savoia; e li abbiamo sentiti sostenere che non avrebbero reso omaggio a una brutta favola ottocentesca. E altri, sempre della Lega Nord, si sono casualmente distratti: in occasione di manifestazioni istituzionali svolte in loro presenza, al posto dell’inno nazionale italiano sono stati suonati il *Và pensiero* (è capitato al presidente veneto Luca Zaia) o addirittura *La gatta* di Gino Paoli (è il caso del ministro Roberto Maroni). In ogni caso nessun ministro leghista è riuscito a partecipare a Roma alla Festa della Repubblica, il 2 giugno 2010. Mentre Radio Padania ha preferito tifare Paraguay contro l’Italia in occasione dei Mondiali di calcio 2010.

Nella migliore delle ipotesi, episodi di questo genere fanno pensare a una contagiosa perdita delle memoria storica, per lo meno quella su cui si basa lo Stato unitario italiano. Altre commemorazioni invece vanno per la maggiore. Per i leader leghisti è molto meglio celebrare il giuramento di Pontida dell’antica Lega Lombarda oppure la battaglia di Legnano contro Federico Barbarossa. Tutti eventi verificatisi “appena” novecento anni fa, nel XII secolo. Molto meglio, inoltre, proiettare il film *Barbarossa* di Renzo Martinelli - realizzato e varato nel 2009 dalla Rai a spese dei contribuenti - nel cortile del Castello sforzesco di Milano: proponendo le imprese medievali di Alberto da Giussano (che non è mai esistito) alla testa di una granitica, longeva e corale alleanza di tutti i comuni nordisti (in realtà la Lega lombarda rappresentava solo Milano e le città sue alleate) contro Federico I (a quei tempi sovrano legittimo, alleato con molte città rivali di Milano). Ci sarebbe meno da ridere se *Barbarossa* fosse stato prodotto solo con una logica commerciale. Invece la Lega Nord lo ha “imposto” alla tv di Stato. Con l’obiettivo di fornire ufficialmente un forte alibi identitario, tanto è vero che - ad imperitura memoria - nel film compare persino il leader Umberto Bossi, nei panni di un nobile lombardo («Alberto da Giussano oggi sono io», aveva dichiarato girando la scena). Così da confermare che il popolo della Padania e dintorni da sempre ha fatto parte di un’unica nazione: capace di lottare, senza defezioni, contro il ‘potere centralista’. E’ pure un modo per dimostrare che il suddetto popolo ha nel proprio patrimonio genetico un’innata superiorità.

Questo film, destinato a essere proposto a puntate dalla Rai, è un esempio interessante dell’uso della storia da parte di un importante partito. Certamente tale fenomeno - nel Novecento - ha già prodotto molti danni in Italia; ma almeno in precedenza riguardava solo la nostra storia contemporanea, nell’epoca dei totalitarismi. Il fatto che si vadano a manipolare eventi del XII secolo per seminare pregiudizi nel XXI secolo è forse ancora più preoccupante. Il bello è che la Lega Nord, chiave di volta dell’alleanza di governo berlusconiana, nell’ottobre 2009 ottenne che alla prima milanese di *Barbarossa* fossero presenti proprio il premier Silvio Berlusconi e altri ministri del Pdl: indotti - più o meno consapevolmente - a partecipare all’esibizione in pompa magna di un film centrato sull’“atavico diritto” della sedicente Padania all’autodeterminazione rispetto allo Stato unitario italiano.

Oltretutto, il regista Martinelli sta provvedendo a organizzare, sempre col contributo della Rai e la benedizione della Lega, la messa in scena di un altro mito: «Se i musulmani avessero vinto la battaglia di Vienna - ha spiegato - sarebbero arrivati fino a Roma e San Pietro sarebbe diventata una moschea». Il titolo del nuovo film, *September Eleven*, si commenta da solo. Non si riferisce all’11 settembre 2001, la data dell’attacco a New York, ma allo stesso giorno del 1683, vigilia della sconfitta dei turchi che assediavano Vienna. «Un noto islamologo ha spiegato che la data per colpire le Torri gemelle non è stata scelta a caso», ha detto Martinelli a *Il Giornale*. Il film è dedicato a padre Marco D’Aviano, il frate cappuccino friulano che convinse parte dei

sovrani cristiani a scendere in campo con la Lega Santa contro i turchi. Non a caso il progetto è stato presentato il 5 maggio 2010 a Trieste, con l'imprimatur del presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, il leghista Edouard Ballaman. «Se non ci fosse stato padre Marco D'Aviano - ha affermato Ballaman - oggi vivremmo in Eurabia». Insomma, la Lega Nord questa volta s'immedesima nella Lega Santa in nome dell'eterno 'scontro tra civiltà'.

La Lega, per altro, non si accontenta di cercare radici nel XII o nel XVII secolo. Si è avventurata addirittura nell'epoca protostorica dei Celti, giunti nel Nord Italia intorno al IV secolo a.C. e sottomessisi a Roma nel II secolo a. C. Di loro non si sa quasi nulla, anche perché non ci hanno lasciato quasi nulla. Ma, guarda caso, ancora oggi tra i leghisti va per la maggiore il discorso che Umberto Bossi fece a Venezia il 21 settembre 2003: «Gli schiavisti si sono affrettati a spiegarci che la Padania non è mai esistita e che noi padani eravamo condannati ad un esilio perpetuo e senza soluzione, peggio degli ebrei [...] La Padania fu sempre combattuta ed osteggiata dai moderni SPQR perché è un mito della storia. Sono i Celti, i Veneti, i Liguri, un po' gli Etruschi che poi si fusero nella Longobardia e che si ritrovarono nel giuramento di Pontida a sconfiggere l'Impero nella battaglia di Legnano, aprendo il mondo moderno dei Comuni e delle autonomie. In fondo i nemici di allora erano gli stessi centri di potere attuali... Qualcuno dice che è troppo tardi per salvare casa nostra: individualismo, affarismo, la storia sbagliata del Risorgimento hanno fatto morire la nostra Padania». Affermazioni talmente interessanti che le cita - come esempio negativo - lo storico statunitense Patrick Geary, autore del libro *Il mito della nazioni* (Carocci, 2009).

Ci siamo inoltre abituati, in quest'Italia confusa, a strane identità di vedute tra i nostalgici del Regno delle Due Sicilie, o addirittura del regno normanno del Sud, e i leghisti. «I sindaci dovrebbero cambiare i nomi alla vie, alle strade e alle piazze intitolate a Giuseppe Garibaldi». Lo ha detto il 19 aprile 2009 il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianfranco Micciché, siciliano e berlusconiano "eretico", intervenendo a Burgio (Agrigento): «Garibaldi svendette il Regno delle Sicilie al neonato Stato Italiano. Mi rivolgo ai sindaci affinché cancellino il nome di Garibaldi e lo sostituiscano con quello dell'illuminato Federico II che splendore diede all'Isola». In comune con la Lega c'è dunque una visione negativa dell'eroe dei due Mondi e del Risorgimento. In compenso, per Micciché il federalismo leghista è stato concepito allo scopo di «penalizzare ancora la Sicilia». Mentre l'imperatore Federico II di Svevia, con suo nonno Barbarossa, resta il nemico giurato della Lega Nord.

Certo, non c'è niente di male a ragionare ancora sul Risorgimento o sul Medioevo e, in genere, sulle luci e sulle ombre del nostro passato. Incluso, sia chiaro, il capitolo - rimosso finora dalla retorica nazionalista - sulla repressione ottocentesca del Mezzogiorno da parte dei Savoia, svolta spesso a colpi di massacri e saccheggi, come racconta il provocatorio libro *Terroni* di Pino Aprile (Piemme, 2010). Col passato dobbiamo fare i conti. E la stessa ricerca storica è frutto di continue revisioni, che la rendono viva e attuale. Così come sappiamo già che non è una novità - in ogni paese e in ogni epoca - che il potere politico tenti di utilizzare la storia. Tuttavia in Italia da alcuni anni gli attacchi ai pilastri dell'unità e dell'identità nazionale si sono moltiplicati, magari con modalità in apparenza goliardiche: verrebbe da dire "ridendo e scherzando". Ci è stato spiegato, nelle alte sfere, che sono solo battute di leader che amano lanciare simpatiche provocazioni per far sorridere i propri elettori. Niente di grave, insomma: oggi la politica si fa a suon di proclami e di successive smentite, si fa manipolando la storia per consentire a un po' di giocherelloni di esibire, durante i raduni politici, elmi con le corna, spadoni e scudi.

Roba tanto innocua quanto divertente? Macché. Non c'è niente da ridere. Come ha scritto sul *Corriere della Sera* lo storico Ernesto Galli della Loggia, si tratta di episodi che «sarebbe sbagliato giudicare casuali e secondari, perciò politicamente irrilevanti. Non lo sono perché nella Lega l'ostilità e il disprezzo contro lo Stato nazionale non rappresentano un fatto estemporaneo». In varie parti del mondo l'uso di miti, riferiti a periodi storici più o meno lontani, aiuta a costruire legittimi sentimenti di appartenenza. Ma giustifica anche pulizie etniche, stragi e guerre sante. Non è il caso, oggi, dell'Italia, però la manipolazione della storia e il suo abuso mettono in discussione uno dei fondamenti della nostra democrazia. «Ancora più di ieri, il controllo della storia assume un ruolo di risorsa strategica e ha assunto forme molteplici e in parte diverse dal passato. Alla storia si chiede di ridefinire identità, giustificare interessi e legittimare aspettative, fondare senso comune, motivare strategie: di qui la necessità del potere politico di 'controllare' la produzione storica e il senso comune che da essa deriva». Lo ha scritto lo storico Aldo Giannuli nel libro *L'abuso pubblico della storia. Come e perché il potere politico falsifica il passato* (Guanda, 2009).

Ha fatto dunque bene nel maggio 2010 il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ad affermare a Marsala, nel discorso celebrativo del 150° anniversario dello sbarco del Mille: «Si può considerare solo penoso che da qualunque parte, nel Sud o nel Nord, si ballettino giudizi liquidatori sul conseguimento dell'Unità, negando il salto di qualità che l'Italia tutta, unendosi, fece verso l'ingresso a vele spiegate nell'Europa moderna. Mentre chi si prova a immaginare o prospettare una nuova frammentazione dello Stato nazionale, attraverso secessioni o separazioni comunque concepite, coltiva un autentico salto nel buio». E' vero. Occorre finalmente prendere atto del fatto che il quadro è più variegato di quello pietrificato in identità immutabili. Il quadro ha vari centri. Gli stessi popoli europei continuano a essere "lavori in progresso", come ha detto il professor Geary: nuovi popoli appaiono e vecchi popoli si trasformano; nomi restano, il contenuto di questi nomi cambia. L'essenza della Germania o della Francia o dell'Italia, oppure dell'Europa dei giorni nostri, non è certamente quella che era mille anni fa; ed è assai probabile che non sarà la stessa domani. E non c'è niente di male ad avere un'identità composta di tante identità.

Purtroppo la nostra è un'Italia in cui i concetti di 'identità' e di 'radici' sono spesso manipolati, inventati, distorti. A volte in buona fede, più spesso in cattiva fede: basti pensare alle questioni dei dialetti, dell'inno e delle bandiere regionali, fino alla proposta di "regionalizzare" l'istruzione. Ecco, non c'è niente di peggio delle identità inventate, enfatizzate e propinate attraverso la propaganda. In questo modo alcuni localismi, impugnati da élite dotate di sufficiente potere, vengono gonfiati. Risultato: le regioni vogliono diventare stati, i dialetti lingue e così via. Spesso non si utilizza l'identità come un elemento di auto-consapevolezza e di maturità, bensì come una spranga da usare contro gli altri: miti contrapposti a miti e identità schierate contro identità. Sarebbe assai più salutare e costruttivo, oggi, parlare - invece che di identità - di un più complesso 'patrimonio di diversità', di una storia fatta di diverse tradizioni e di diversi territori. La morale della favola? Bisogna trovare il modo per lasciare in eredità alle giovani generazioni la capacità di tutelare il proprio passato senza cedere alla tentazione di barricarsi al suo interno: per riuscire a inventare il proprio futuro. Difficile? Facile non è. Ma è una sfida che dobbiamo accettare per evitare altri guai. Perché la storia non è soltanto qualcosa accaduto nel passato che studiamo e poi archiviamo; è invece il mondo in cui viviamo, che non ha bisogno di altri confini e steccati.